

Life.

Life. Genesis. Enigma. Veritgo.
Paradox. Imagination. Paranoia. Ego.

Mean radius: 6371.0 km
Circumference: 40075.017 km
Surface area: 510072000 km²
Volume: 1.08321x10¹² km³
Mass: 5.97219x10²⁴ kg

CH₈NO₁₁₂

Surface gravity: 9.807 m/s²
Moment of inertia factor: 0.3307
Escape velocity: 11.186 m/

Competitions. Silence. Alienation.
Vanity.
Analysis. Evolution. Faith.
Claustrophobia. Reality. Genetics.
Fate. Transcendence. Longevity. Codex.
Autism. Chaos. Under control.
Restless. Shadow.

Temperature: 3,7°C
Atmospheric pressure: 137,17kPa
Wind: 637 Km/h
Humidity: 100%

CH₉NO₁₃₃

Radiations: 73%
Mortality: 84%
Habitability: 7%

Slavery. No way out. Invisibility.
Artificial. Upgrade. Synthetic.
White Noise. Anti-Matter.
Theory. Formula.

1101 0000 0101 1010

0010 1111 1010 1011

0111 0011 0001

CH₁₀N₁₂₂₀

1100

0010

1000 0000

0100 1001

1010 1111

1010 1011

0111

Parallel lines. Energy. Emptiness.
Wormhole. Cosmogony.
Fragmentation. Quantum Physics.
Vitriol. Nanoparticles. Frequency.

Divinit

CAMILLO
BOITO

TEORIA OLOGRAFICA [5]
SANTUARIO

0001

1011

0010 0010 0100 0110

1110 1101 1100 1100

0000 0000 0000 0100 0110 1110 1101

0001 1100 0111 0001 1111

1111 1010 1011

111 0011 0100 0110

110 1101

0000 1100

New Weird. Algorithm. Gravity. Virus.
Neurotransmission. Divinity. Clonation.
Database. Project Blue Beam.
Time-lapse.

CH₅N₉₃

1010 1011 0011

0100 0110

1110 1101 0001 1100 1111 1111

0010 1111 1010 1011

0111 0001 0001 1100

0010

1000 0000

0100 1001

1010 1111

1010 011 0111

0011 00 0111

1110 1111 1100

0010

0111 0011 0001 1100

0111 1100 1011 1001 0010 1100

1110 1110

0000 0001

Six Dimension. Flashing Lights.
Dark Matter. Singularity. XDNA.
Mental psychosis. Password. Hologram.
Source. Oblivion. Eclipse.
Madness. Utopia. Golden Age.
Electromagnetism. Solar System.
New Empire. Alpha Omega.

CH₇NO₁₆₂

Death.

Death



urban apnea

CAMILLO BOITO
SANTUARIO

SHORT APNEA

TEORIA OLOGRAFICA [5]

[testo riadattato ad un registro contemporaneo]



Editore Dario Emanuele Russo
Redattrice Dafne Munro
Coordinatore Editoriale Attilio Albeggiani
Graphic Designer Angela Graci

Urban Apnea S.A.S
Via Libertà 129, 90143 Palermo
P.IVA 06153260820
www.urbanapneaedizioni.it

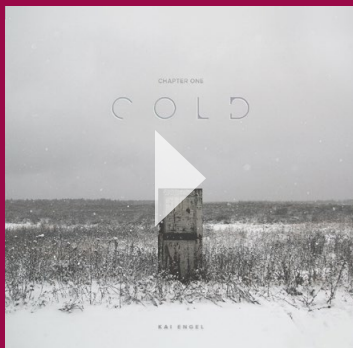
ISBN 9788894042047
Dicembre 2015



CAMILLO BOITO
SANTUARIO

SHORT APNEA
TEORIA OLOGRAFICA [5]

**COLONNA SONORA
CONSIGLIATA**



artista Kai Engel

album Chapter one | Cold

brano December [3.49 min]

Era l'ultimo giorno dell'anno, un anno pieno di malinconie e fastidi. Avevo pagato il conto all'oste dei Tre Turchi e mi ero sistemato nella piccola carrozza che doveva condurmi al Santuario: una salita di almeno settecento metri. Il sole al tramonto picchiava di ombre e di scintille sul fango della strada che, schizzando a destra e a sinistra, sembrava borbottare pettiegolo contro le ruote che ne disturbavano la morbida quiete. Su quel fango nerastro, tormentato a lunghi intervalli dai pesanti carri delle officine adiacenti, si distendevano ampie strisce o si alzavano grandi cumuli di neve, chiazzi qua e là di brutte macchie di melma scura in contrasto con i manti candidi dei campi ondeggiati e dei tetti di casolari e villette sparse sulle alture. Via via che si andava su, il fango scompariva per lasciare posto alla neve anche sulla strada, solcata da poche linee profonde. Un'ora prima di giungere al Santuario, i due cavalli, sbuffando, sudando, tendendo con fatica i muscoli, cacciando le gambe nella neve fino alle ginocchia, riuscivano a malapena a tirare la carrozza le cui ruote sprofondavano

quasi fino all'asse. La temperatura, che era stata molto mite, era diventata freddissima. Cominciavo a sentirmi i piedi gelati e le mani intrizzite. Battevo i denti quando, verso le sette, al buio, giunsi al primo cortile del monastero. Le magnifiche gradinate erano scomparse: qualche pezzo di marmo, le cornici sporgenti, i vasi barocchi, non si vedeva altro. Le immense ali dell'edificio si alzavano tetre, e gli archi aperti del vasto atrio, in quella luce notturna della neve, azzurrognola e pallidissima, sembravano l'ingresso di un cimitero fantastico. Il vento cacciava sotto all'atrio un pulviscolo ghiacciato, sottile, turbinante, che si faceva strada fra il collo e il colletto della pelliccia, fra le maniche e i polsi. Un uomo mi venne incontro con la lanterna. Mentre gli chiedevo del rettore del monastero e lo pregavo di condurmi subito al caldo, ecco che a un tratto, fra lui e me, appare una piccola testa bionda di donna: le sue labbra sorridevano ma, mi fissava negli occhi con uno sguardo così audace e lungo che ne rimasi turbato. Quella sfacciataggine stonava con i lineamenti dolci del volto, e con la bella persona.

Aveva la testa chiusa in una specie di cuffia bianca e il vestito di colore azzurro, un grembiule bianco annodato alla vita sottile contornava i fianchi e si alzava a coprire la curva del seno, sul quale scendeva, appesa ad un nastro di velluto nero, una croce d'argento. Mentre guardavo l'ambigua ragazza dalla testa ai piedi, lei continuava a fissarmi immobile e impassibile. In quello sguardo fiero c'era qualcosa di così profondo che io, che già tremavo dal freddo, mi sentii rabbrivire. Nel vedere la donna, il servo non si scompose e le disse dolcemente: – Signora prenderà il raffreddore, venga con me – e pregandomi di aspettarlo due minuti, la accompagnò lungo il lato destro del portico. Lei lo seguì senza voltare la testa.

La lanterna, che a intervalli regolari spariva per un istante dietro alle colonne delle logge, allontanandosi e diventando sempre più fioca, si perse in una vasta ombra che mi parve quella di una chiesa. Mi sembrò che dall'ombra cupa uscisse un suono flebile e dolce. Quando il servo tornò, gli domandai: – Cantano in chiesa?

- Le Figlie di Gesù, pregano la Madonna.
- E pellegrini ce ne sono?
- Neanche uno. Con questo tempo bisognerebbe essere matti!

Volevo chiedergli qualcosa della misteriosa ragazza, ma mi trattenni. Il buon uomo, zoppicando un poco, mi rischiarava i gradini dello scalone. La stanza del rettore era un piccolo paradiso. Nel camino brillava un gran fuoco e faceva caldo. Davanti a esso un uomo lungo e stecchito, una specie di Don Chisciotte prete, si stava scaldando la schiena con le mani dietro. Appena mi vide entrare, invece di aprire la lettera che gli porgevo, mi chiese se avessi fame, se avessi freddo, se fossi stanco, se volessi bere. Prima che potessi rispondere andò alla credenza a prendere una bottiglia, mi fece sedere nella poltrona accanto al fuoco e chiamò il servo, ordinandogli di preparare la cena. Bevvi due bicchieri di vermouth e il rettore insistette per farmi bere il terzo, a ogni costo. Era felice come una pasqua:

- Che gran piacere! Mi dispiaceva molto finire l'anno da solo come un eremita. Ma sia benedetto il

cielo, ho trovato un compagno. Pasquale, un'altra manciata di legni sottili, un altro ceppo ben secco. Attento che l'arrosto non si abbrustolisca troppo. Andava su e giù per la stanza con le sue gambe interminabili, e l'ombra oscillante proiettata dalla fiamma si distendeva sul pavimento, il busto sbatteva sulla parete opposta, il collo e la testa tracciavano una forma allungata sul soffitto, la figura nera appariva spezzata in tre lati e si muoveva qua e là come un pulcinella di legno slegato da un ragazzo impaziente. Alla fine il rettore lesse la lettera di presentazione, e gli Oh! e gli Ah! non terminavano più. – Oh, ah, il figlio del mio caro Gigi! È proprio lei? Sa che da trent'anni... che cosa dico? da quarant'anni... sicuro, fu nel... non mi ricordo bene... ma insomma sono passati quarant'anni almeno da quando ho visto per l'ultima volta il mio buon Gigi. E non sapevo che si fosse sposato, ignoravo che avesse un figlio grande e grosso, scusi, come lei. È avvenuto quel che succede sempre quando ci si vuole davvero bene: non ci si scrive mai. Ma, mi creda, penso sempre al mio amico del Liceo e

del Ginnasio e mi chiedevo: Gigi sarà vivo, starà bene? Lui forse non sa che io sono un canonico, e io ignoro... A proposito, quale professione svolgeva suo padre? A quei tempi mi sembrava che avesse poca voglia di lavorare. E dove si è trasferito? A Venezia? Ho sempre avuto un gran desiderio di andarci, ma poi, seminario, noviziato, canonicato, rettorato, il diavolo che mi... E lei da quale parte del mondo arriva? Oh! Ah! Vedi che caso. Bene, benone, arcibenissimo. Pasquale, un altro fascio di legni, e la cena presto, e il Grignolino del 1870, capito?

Non sembrava una cena a mille metri sul livello del mare, né da Siberia. Si mangiava, si beveva allegramente.

– Pasquale, un'altra bottiglia. Il Barbera del 1860.

– Grazie, ma ho bevuto abbastanza.

– Via, via, è l'ultima sera dell'anno! E per il figlio del mio più vecchio amico! E sta bene Gigi? Sarà diventato grasso, immagino, e grigio. Porta la barba o il pizzo o i baffi o ha la faccia sbarbata come me? Quarant'anni fa era un bel tipo, quando ci si mette-

va. Una certa servotta, la Santina, aveva le mani e le guance rosse, e i capelli crespi. Una sera... Dio me lo perdoni... – e si copriva con le mani la bocca enorme e sghignazzava. Il naso lungo e adunco, gli occhi piccoli e biancastri, il mento aguzzo, la fronte schiacciata e agitava le braccia come un mulino a vento - Pasquale, Pasquale, una bottiglia di Barolo, di quello che Sua Eminenza ha bevuto l'ultima volta, ma cerca di non sbagliare, il più vecchio, c'è scritto l'anno 1850, e non scuotere la bottiglia, portala adagio, come se fosse una reliquia.

- Grazie, non posso, ho bevuto troppo.
- L'ultimo giorno dell'anno, mi prende in giro! E come mai ha pensato di venire qui a trascorrerlo?
- Ero ai Tre Turchi...

Pasquale annunciò una visita. Un vecchietto bianco e curvo che, in nome dei cinque o sei sacerdoti che vivono rannicchiati nelle loro camere del monastero anche durante i lunghi mesi invernali, era venuto ad augurare al rettore il buon anno. Borbotata con impaccio infantile qualche parola, il pretucolo se ne andò via, spaventato dal suo allegro e

inquietissimo superiore, dal visitatore sconosciuto, e forse dagli avanzi della cena sfarzosa.

– Ero ai Tre Turchi da due giorni per affari urgenti di mio padre, un fallimento improvviso. E dovendo partire domani sera...

Pasquale annunciò un'altra visita. Entrarono due donne. Una avanzò placida verso il rettore, che assunse un aspetto serio, abbassando gli occhi e giungendo le mani all'altezza del petto. L'altra rimase vicino alla porta e mi piantò gli occhi addosso. Era la ragazza bionda che avevo visto nell'atrio. A un tratto si staccò dalla porta e con tre o quattro passi leggeri, mi venne accanto. Mi fissava come se volesse frugarmi l'anima o cercare un segreto nelle mie profonde viscere. Sentivo sulla faccia il suo alito. La sua compagna, che aveva finito di parlare, la chiamò due volte e alla fine, prendendola dolcemente per un braccio, la condusse fuori. Restai sopraffatto da un senso di mistero e paura. Anche il rettore era rimasto un poco sopra pensiero. Ci sedemmo accanto al fuoco. Desideravo sapere qualcosa della ragazza bionda. Ma il canonico, rientra-

to già nel torrente dei suoi ricordi giovanili, non mi permetteva di dire una parola, e se io tentavo di fermare la sua straripante eloquenza, lui faceva finta di non capire. A un certo punto, approfittando di una pausa, dissi:

– Reverendo, mi tolga una curiosità: chi è quella ragazza bionda che è venuta poco fa?

Il prete alzò lo sguardo al soffitto.

– Ha degli occhi che attraggono e che spaventano, è una suora?

Fece segno di no, e tacque.

– L’ho vista nell’atrio, da sola, in mezzo alla neve, è qui da tanto?

– Da tre settimane, ci vorrebbe un miracolo, e lo invoco con tutta la forza della mia anima.

Cominciò a parlare dei miracoli della immagine santa. L’estate scorsa, mentre c’erano al Santuario quattromila persone, un contadino recuperò la voce perduta da quindici anni; un falegname paralitico si alzò in piedi, veloce come un daino; una donna che si era fratturata una gamba, guarì in due giorni. Dai prodigi contemporanei risalì via via ai più antichi,

e nel parlarne assumeva un'espressione ispirata, tanto sincera era la fede che brillava in quegli occhi piccoli. Ma interruppe la litania per dire:

– Già si sa, lei caro mio, è un poco incredulo, debolezza dei tempi! Nella mia gioventù anch'io avevo, come il buon Gigi, delle idee strane in testa. Ma se lei rimanesse alcuni mesi su questo monte, in mezzo alle nubi, accanto all'immagine di san Luca e fosse testimone delle preghiere di mille e mille disgraziati che dalle valli e dai paesi lontani, salgono a piedi a invocare l'aiuto del cielo, e vedesse le lacrime e udisse i sospiri, e notasse poi l'espressione felice dei loro volti; se lei sapesse le consolazioni, le santificazioni segrete, e come la fede ammorbidisce la durezza, purifica lo sporco, rialza e nobilita gli abietti più vigliacchi, lei stupito dai miracoli operati sui cuori, crederebbe facilmente anche a quelli materiali ed esterni. Salvare un'anima è mille volte più difficile di sanare una gamba o ridare il movimento ai nervi e ai muscoli di arti immobilizzati. Vedesse i voti di cui è piena la chiesa! Se non ci fosse questo freddo, vorrei mostrarglieli subito.

– Magari!

– Allora andiamo.

Mi gettai la pelliccia sulle spalle e uscii dalla stanza con il rettore che correva avanti, svelto, senza neanche aspettare che il servo gli facesse luce. Andò in fondo alla loggia lunghissima, e poi scese da una scaletta a chiocciola, rispondente alla sagrestia. Il prete andò a prendere in un angolo un grosso cero e lo accese alla lanterna di Pasquale. Qua e là nelle cappelle luccicavano i lumini delle lampade. La chiesa era deserta, il silenzio sepolcrale. Davanti all'immagine del Tabernacolo solenne bruciavano due candele. La figura non si vedeva, solo brillavano sopra di essa le pietre preziose e gli ori che si intuiva fossero in forma di diadema, di pendenti, di gioielli, di spille, di catene, di braccialetti ammonticchiati alla base. Dopo che il rettore ebbe recitato in appena tre minuti e con fervore le sue preghiere, visitammo in fretta i voti: quadri grandi, medi e piccoli, nei quali si distinguevano appena, alla luce fioca, le pietose storie di bimbi malati in culla, di operai precipitati dal tetto, di viandanti assassinati, di carrozze

rovesciate, di case fulminate, di navi naufragate, di terribili massacri in battaglia; cuori d'argento con la fiamma; corone, croci, grucce, stampelle; ghirlande e una gran quantità di roba che copriva dall'alto al basso le pareti delle navate e del presbiterio, i pilastri e i fusti delle colonne. Il vento, soffiando, scuoteva i vetri delle finestre, e vi schiacciava violentemente i grossi fiocchi di neve. Nella chiesa si sentiva un tepore umido con un odore stagnante e nauseabondo d'incenso. Nell'uscire passammo a lato di un confessionale, dove, dritto, al posto del confessore, stava immerso nell'oscurità un fantasma.

Era la ragazza bionda, immobile come una morta. Il rettore le parlò sottovoce, poi la affidò a Pasquale che la condusse lentamente in fondo al portico, dove l'aveva portata quando l'avevamo incontrata nell'atrio. Il rettore bisbigliava:

– Poveretta, poveretta!

Il momento mi parve buono per tornare alle domande, ma il prete mi rispose:

– Non fa male a nessuno, gira dappertutto, quieta, trasognata. Non dorme quasi mai. Il medico dice

che bisogna lasciarle fare tutto quel che le piace, che Dio la protegga.

La tristezza non si addiceva al corpo, alla faccia, alla voce del reverendo: aveva bisogno di agitare le braccia, di scattare, di ciarlare, di ridere. Quando assumeva un'aria addolorata, il lungo naso mutava contorno, il profilo non era più lo stesso, e, se non fosse stato per il corpo a pertica e il collo da struzzo, tali da renderlo riconoscibile tra un milione di preti, la tristezza avrebbe potuto servirgli da maschera. Il cordoglio lo annebbiava per poco. Un sospiro, uno sguardo al cielo, una scrollatina di testa, ed ecco era tornata per incanto, la bontà chiassosa e arzilla dell'uomo ingenuo. Bevemmo un altro bicchiere, parlammo ancora una mezz'oretta, o, per meglio dire, lui parlava e io fantasticavo, poi alle undici mi accompagnò in camera: niente meno che la camera destinata al monsignor vescovo, quando, ogni cinque anni, si reca a visitare il Santuario.

– Buona notte.

– Buona notte, e veda di cominciare bene il nuovo anno con una santa dormita. Io domani mattina non

potrò venire a salutarla: devo uscire presto. Pensi che ieri sera è morto il barbiere, un ciarlone, un bur-lone, che Dio l'abbia in gloria; ma un vero galantuomo, e gli volevo bene come a un fratello.

Il prete sospirò, emettendo tra i denti, che aveva radi e cavallini, un fischio acuto.

– Pasquale verrà a portarle il caffè. Pranzeremo insieme un'ora prima della sua partenza, dal momento che vuole proprio partire. Intanto dorma tranquillo, e buonanotte.

– Buonanotte.

La camera, molto grande, si trovava in un angolo dell'immenso edificio. Aveva due finestrelle dalle quali si vedeva giù nella notte una zona biancastra e uno spazio nero che si confondeva con le tenebre fitte del cielo. Continuava a nevicare, e tirava vento. Il letto alto e largo, foderato di damasco rosso a fiori gialli, con quattro angioletti dorati sulle aste. La coperta, che scendeva fino a terra, era di raso giallo con disegni verdi, orlata di pizzo bianco. Accanto al letto l'inginocchiatoio, e sopra l'inginocchiatoio spiccava sulla carta da parati un crocifisso d'eba-

no. In una delle pareti c'era un bel quadro che figurava un santo col bambino Gesù. Nelle altre si vedevano, in piccole cornici, riproduzioni della sacra Immagine, qua ricamata a fili di seta rossa in raso bianco, lì eseguita con ritagli in cartoncino, o modellata in cera con nuvole di cherubini o ghirlande di frutta e fiori. Nella camera così elegante, stonava la scatola di cerini che Pasquale aveva lasciato, dove da una parte si vedeva un caporale che fa la sua brava dichiarazione alla cuoca, e dall'altra una donna con ampia scollatura. Mi sdraiai sulla poltrona, e trascorsi un bel pezzo a guardare le scintille del fuoco che scoppiettava. Non volevo andare a letto prima di mezzanotte. Provavo una vaga melanconia, sentivo nascere il desiderio dei miei parenti e degli amici che avevo lasciato pochi giorni prima, ma che avrei voluto vedere in quell'ora in cui l'anno vecchio moriva e il nuovo vedeva la luce. Poi dicevo tra me: – Sono stupidaggini, non ci ho pensato fino a questo momento, perché ci penso ora? Che differenza c'è tra una mezzanotte e un'altra? I giorni dell'anno non sono forse tutti uguali? – Ep-

pure provavo una certa commozione: mi pareva di essere rimasto a un tratto solo al mondo, e sentivo un vuoto nuovo nella mia vita, un nuovo e lacerante distacco dagli affetti. Pensavo ad altri capodanni: alle speranze audaci che si spingono nei campi allettanti del futuro e ai rinnovamenti del cuore che, anche se invecchia, crede di ringiovanirsi. Fra tutte quelle notti, ce n'era una che mi tornava con tenace insistenza alla memoria, come il ricordo straziante di una grande gioia irrimediabilmente perduta. Il minuto in cui un anno si congiunge a un altro è una pietra miliare nell'esistenza dell'uomo, o è solo un numero che cambia? Guardavo la lancetta e ascoltavo il tic tac del mio orologio nel profondo silenzio. In quell'ora in cui l'immaginazione dei poeti e dei bambini evoca le streghe e gli spettri, non si sentì neanche un rintocco, neanche un botto di campana. Mezzanotte era passata da un po' di tempo quando udii un fruscio, come di una persona che si muovesse fuori, e un bisbiglio, come di una voce sommessa. Tesi l'orecchio: il rumore continuava. Presi allora la candela, e spalancando la porta del-

la camera, guardai nella vasta, ricca e freddissima sala che la precedeva. I grandi ritratti appesi alle pareti, alla luce pallida, sembravano vivi. Forse quei personaggi che, dopo la visita al Santuario, avevano mandato in larghe cornici dorate le immagini serie, conversavano insieme: erano dame in abito da corte, magistrati in divisa, marescialli in uniforme, principi, due re, tre regine. La porta della sala dava sulla loggia: nella loggia, sullo scalone non c'era un'anima. – vuoi vedere che ho a che fare con gli spiriti! – brontolai fra me. Rientrai nella camera, deciso a lasciare che si sbizzarrissero a loro piacimento, e, non avendo sonno, mi sdraiai in poltrona. Il fuoco si stava spegnendo, e la candela mi lasciava quasi al buio. Buttai nel camino un fascio di legni grossi. Ma ecco che il bisbiglio e il fruscio cominciano a crescere, e in un angolo della camera si apre una porta a muro che non avevo visto, ed entra col lume in mano, parlando tra sé a frasi lente e brevi, la bella bionda. Mi sono sentito pietrificare. La donna, che doveva essere pratica di quella stanza come dell'intero edificio, dove tutto era af-

fidato all'onestà e alla decenza e quindi le porte non avevano serrature, andò dritta alla parete sulla quale stava appeso il quadro, e posata davanti sopra un tavolino la lampada con cui era venuta, si mise a fissarlo con quel suo occhio che trapassava gli oggetti. La tela rappresentava un santo giovane, pallido, delicato, soave: aveva la barba corta, i capelli neri, lo sguardo tenero e le labbra socchiuse, come se pronunciasse piano una parola d'affetto. Accanto, sopra un altare, in mezzo a festoni di fiori allegri, si vedeva il Bambino tutto nudo, che, alzando le braccine e facendo segno di saltare, pareva volesse uscire dalla cornice per gettarsi nelle braccia di chi lo stava guardando. Era roseo, paffutello, gioioso, vispo, gentile: un amorino da mangiare di baci. La bella bionda guardava ora il santo, ora il bambino. Al santo diceva:

– Ti ricordi, Giovanni, la mattina in cui ci siamo sposati? Mamma e papà non volevano, facevano discorsi che non capivo. Io credevo soltanto a te. Che felice mattina! Mi stringevi la mano, e mi dicevi una parola... ripetila, te ne scongiuro. La indovino dalla

tua bocca. Eravamo in paradiso, seduti l'uno accanto all'altra sotto un baldacchino, in mezzo a un prato fiorito, e le ragazze e i ragazzi ci venivano intorno a cantare, a suonare, a ballare; ci facevano un inchino, e noi salivamo nel nostro trono un gradino più in su, poi un altro gradino e un altro ancora: era la scala di Giacobbe. Quando fummo arrivati al più alto di tutti i cieli, mentre ti davo un bacio, una mano di ferro mi buttò giù e allora precipitai dalle nuvole, a capo fitto, e scendevo, scendevo e il viaggio non terminava mai. Era un sogno. Ti ho ritrovato. Eppure non somigli a quello di prima. Prima mi parlavi, mi baciavi, mi stringevi fra le tue braccia; eravamo in festa tutta la settimana. Ora sì, mi vuoi bene, non dico di no, ma sei tutto misteri. Vuoi che aspetti? Sempre aspettare, sempre. Domani, un altro giorno ancora, non ti decidi mai. Ti amo così tanto che mi accontento di guardarti, Giovanni.

Aveva un sorriso pieno di lacrime. La sua voce insinuante, rispettosa, timida, avrebbe addolcito una roccia. Continuò a guardare e tacque un istante; poi, cambiando espressione, si rivolse al bambino:

– Bambino mio, anche tu mi dici di aspettare. Domani, domani, domani! Sei cattivo. La tua mamma ti adora, luce dei miei occhi, sangue del mio sangue, carino, diavolino mio. E tu stendi le manine care e ti rivolgi a me, ma non ti affretti a ricadere sul seno che ti ha nutrito. Non ingannarmi, monello. Dormivi in una culla ornata di brillanti, e gli angioletti ti cantavano la ninna nanna, e le farfalle con le loro ali di tutti i colori ti svolazzavano intorno. Ma un giorno sei scomparso, non ti ho trovato più, sparito sotto un monte di fiori, sotto un manto ricamato d'oro e d'argento, in mezzo ai ceri, ai bimbi, ai canti... Ora che sei tornato, perché non mi balzi tra le braccia? Non lo ami più questo petto?

Si sbottonò il vestito azzurro e mostrava al figlio il seno nudo, mentre l'immagine dipinta del bambino continuava a guardarla e a ridere. Un forte scoppiettio del fuoco, che in quel silenzio di tomba sembrò un fracasso diabolico, le fece voltare la testa e mi vide. Sprofondai nel fondo della poltrona, cercando di farmi piccolo, di schiacciarmi nella spalliera imbottita tanto da sfuggire all'occhio tranquillo

e tremendo. Ma si avvicinò piano piano, senza curarsi di allacciare l'abito. Mi porse le mani minute e bianche, facendo segno che le dessi le mie. Gliel diedi. Stringendomele, mi tirò a sé lentamente, ma con vigore, così mi alzai dritto davanti a lei, confuso e tremante. Mi prese la testa fra le mani, e cominciò a esaminarmi.

– I tuoi capelli – bisbigliava – sono cambiati. Mi sembrano meno neri. Ti sei fatto radere la barba – e passava le mani delicate intorno alle mie guance e al mento. – I tuoi occhi non brillano più del loro fuoco divoratore. Ma io, Giovanni, ti amo tanto! Aggrottava le ciglia come se tentasse di pensare. Avvicinò le sue labbra alle mie. Mi ritrassi. Ma lei, che stringeva sempre la testa fra le mani, trattenendomi, pose la sua sulla mia bocca. Le labbra erano di ghiaccio, e il respiro di quella larva di donna pareva un leggero soffio gelato. Mormorò:

– Dimmi che mi ami. Non sono sempre la tua cara sposa bella?

Nel cercare di retrocedere e nel tentare di svincolarmi da quella stretta rigida, caddi sulla poltrona.

La ragazza si mise a sedere sulle mie ginocchia, circondandomi il collo con il braccio sinistro, mentre con l'altra mano mi carezzava la faccia.

– Senti, ho freddo – diceva – vieni, vieni a scaldarmi – e mi sussurrava nell'orecchio parole che io non volevo capire.

Intanto il fuoco illuminava di luce rossa e oscillante i lunghi capelli biondi, la faccia gentile, il collo, i seni nudi e sodi. Sentivo offuscarmi il cervello, come se il vecchio vino bevuto a cena mi portasse di colpo tutti i fumi in testa. Non riuscivo a liberarmi dal peso e dall'abbraccio di lei, che mi fissava sempre con il suo sguardo di donna innamorata in un mondo vago di spettri, in cui i segni della passione terrena prendevano l'aspetto innocente e agghiacciante di una fatalità inconscia. Ripeteva:

– Vieni a scaldarmi, vieni.

– Mi obbligava a poggiarle una mano sul petto e a baciarla. Cadde sul pavimento un tizzone acceso che rotolò fino ai piedi della donna. La sollevai con un balzo e mi precipitai per rimettere, con le pinze, il legno che bruciava nel focolare. Approfit-

tando subito della confusione per fuggire nella sala attigua, senza che la donna se ne accorgesse, restai in ascolto: non si sentiva più nulla. Dopo qualche minuto, inquieto per il silenzio, socchiudendo la porta, guardai nella camera. La bionda stava di nuovo immobile di fronte al quadro, a contemplarlo. Non parlava, non sorrideva. Infine, sottovoce, ma con fiducia, ripeté più volte:

– Tornerò domani, tornerò domani – e, ripreso il lume, senza guardare intorno, lenta, seria, se ne andò via dalla porta da cui era entrata.

Quel dolore, svanito nella memoria e nella speranza, mi aveva straziato. Mi accorsi di essere assiderato e andai a letto, ma tremando dal freddo, non chiusi occhio neanche un minuto. Alle nove sono uscito dal Santuario per arrampicarmi sul monte. Nel passare dall'atrio scansai Pasquale, che prima, portandomi il caffè, con la gamba destra zoppicante e col muso ingrugnito, non si era neanche degnato di darmi il buon giorno. Vedendomi andare di fretta, mi chiamò: – Scusi, signore, se incontrasse suor Maria la rimandi al monastero.

- Suor Maria, chi è?
- La chiamiamo così, tanto per intenderci. È la signora bionda, vestita con l'abito delle Figlie di Gesù, quella che ha visto qui ieri sera.
- È uscita?
- Purtroppo. Non l'ho trovata né in chiesa, né in nessun altro luogo. Un contadino dice di averla incontrata verso le sette sulla strada delle cappelle. È la prima volta in tre settimane che suor Maria si allontana così dall'ospizio. Dio voglia che non le accada una disgrazia su queste rupi, con questa neve. Lo dicevo io che lasciarla così sola e libera era un'imprudenza. Due grosse lacrime scendevano sulle ruvide guance di Pasquale, e sospirava forte.
- Sentite, Pasquale, non ha parenti quella poveretta?
- Ha padre e madre, ma non la vogliono vedere, perché si è sposata senza il loro consenso. Gente cattiva, malvista da tutto il paese.
- E il marito?
- Un poco di buono. Le ha mangiato quel po' di dote, e un bel giorno se ne è scappato in America,

pare, piantandola senza un soldo, con un bambino di cinque mesi.

– E il bambino?

– Morì tre giorni dopo. Allora la disgraziata... – e Pasquale agitò due volte la mano destra davanti alla fronte, poi continuò - il nostro rettore, sant'uomo, che era il suo confessore e non voleva fosse consegnata ai genitori cattivi, la fece venire qui, affidandola alle Figlie di Gesù. Per carità, signore, veda se può trovarla sulla cima del monte, verso le cappelle. Io non mi posso muovere.

– State tranquillo, cercherò dappertutto. Ma tornerà senza dubbio di sua spontanea volontà.

– Dio lo voglia. Ho un brutto presentimento.

Mi fermai fuori della cancellata a studiare le orme. Cercavo quelle di due piedi piccoli, e mi parve di trovarle. La neve alta, non gelata in superficie, conservava le impronte. Scintillava come se fosse copersa di brillantini: raddolciva gli avvallamenti del terreno, i precipizi, i burroni, ma li nascondeva, e la viuzza ripida tagliata nella roccia che conduceva alle cappelle, si indovinava appena. Non solo

aveva smesso di nevicare, ma il cielo, in buona parte sereno, con quel contrasto del bianco della terra che abbagliava gli occhi, appariva di un colore azzurro splendido. Camminavo seguendo le impronte leggere, che per un tratto si seguivano regolarmente, ora si perdevano di qua o di là per rientrare poco dopo sulla linea tortuosa della via, e nello stesso tempo guardavo in basso alla valle, alla pianura. Sulla pianura era sospesa immobile una massa ininterrotta di nubi dense, che si vedevano dall'alto al basso. Illuminate dal sole parevano bianche sul dorso, di un bianco argenteo, coperte di ondulazioni, vette, punte strane, che le facevano somigliare a catene di monti innevati, e sembrava di poterci camminare sopra. Ma più in basso erano grigie, tenebrose, fradice di tuoni e di tempeste, e stringevano in un'ombra triste e oscura i paesi e i campi della vallata lontana. Sotto a quella cappa plumbea doveva sembrare notte. Le tracce si perdevano. A destra, il monte, alzandosi a picco sopra la strada, conservava la neve così ghiacciata, lucida, sdruciolevole, che non ci si poteva reggere in

piedi. Poco dopo le pedate ricomparivano. Giunto ai piedi della prima cappella, mi arrampicai più veloce: guardai dentro, non c'era nessuno, ma si vedeva sul pavimento il segno della neve appena portata dalle scarpe di una persona che era andata fino al cancello, che divide la parte destinata ai fedeli dalla parte destinata alle immagini. La scena rappresentava, con figure a grandezza naturale eseguite in terracotta e dipinte con colori sgargianti, la Natività di nostro Signore. Personaggi sacri e profani, animali e prospettive, tutto sembrava vero, un vero che stupiva e disgustava. Ricominciai a camminare con l'anima sempre più inquieta e con un'ansia crescente. Mi asciugavo la fronte gocciolante di sudore. Sbottonavo la pelliccia, le ginocchia mi tremavano. Dovetti fermarmi un istante a riprendere fiato. Nel frattempo, l'accompagnamento funebre del barbiere, si distendeva dal Santuario verso il piccolo cimitero. Davanti alla bara, portata da quattro contadini, camminavano il sagrestano col crocifisso, il rettore, più dritto, più lungo, più magro della sera prima e occupato a tenere a freno

le sue gambe interminabili e impazienti, e due preti vecchi, che battevano i piedi sulla neve temendo di scivolare a ogni passo. Dietro alla bara venivano sei Figlie di Gesù, le cui voci limpide, soavemente accordate, echeggiavano nella montagna. Dieci o dodici persone chiudevano il breve corteo, che strisciava come una serpe sulle curve della strada stretta. Io giunsi alla seconda cappella, poi alla terza, alla quarta. Le orme si fermavano alla porta di quest'ultima. Esclamai con gioia: – È salva – e mi precipitai all'interno dell'oratorio. Chiamai: – Suor Maria, suor Maria – Tutto era sottosopra. Una parte del cancello, scassinata a forza, era rovesciata sul pavimento. Le figure in terracotta rappresentavano la Strage degli Innocenti. Tutti i bambini erano stati strappati ai carnefici, e deposti l'uno accanto all'altro sul gradino del parapetto. Alle canaglie mancavano la testa, le mani o le braccia che si vedevano sparse sul pavimento. Erode, circondato dai grandi satrapi e dalle sue cortigiane, guardava impassibile dall'alto del trono alla bizzarra punizione delle proprie guardie; queste, in atteggiamenti furiosi e

crudeli, mutilati in quel modo, apparivano ancora più spaventosi, mentre le donne scomposte, disperate, continuavano a trascinarsi sulle ginocchia, implorando pietà. Mi cacciai dentro quella confusione. Fra quelle sculture, che parevano la verità viva, fra quelle madri nel parossismo del dolore, fra quei bambini squartati, vidi una figura di donna distesa a terra con le mani insanguinate, con i vestiti a brandelli, con i capelli biondi e un sorriso angelico sulle labbra bianche. Nel volto un'espressione di beatitudine soprannaturale. Stringeva al petto uno degli angeli di terracotta, roseo e ricciuto. Era gelata, il suo cuore non batteva più. Viveva unicamente nel suo sorriso. La coprii con la mia pelliccia e corsi fuori per cercare aiuto. Il funerale del barbiere passava giù nella strada del cimitero, quasi a piombo. Mi misi a gridare con tutta la forza dei polmoni:

– Signor rettore, signor rettore, suor Maria è moribonda qui nella cappella, non c'è tempo da perdere! Venga, per carità, venga subito.

Il rettore sobbalzò, piantò lì la bara, e cominciò a salire con quelle sue gambe a pertica, saltando sul-

la neve, facendo passi da gigante, aiutandosi con le ginocchia, con le mani, affrontando senza esitare gli ostacoli, non curando i pericoli, volando. Quando giunse all'oratorio, la bella bionda era morta, ma sorrideva ancora.

APPROFONDIMENTI E VIDEO CORRELATI

link autore

[Biografia](#)

[Per saperne di più](#)



Senso (1954) - Luchino Visconti

(da un racconto di Camillo Boito)

[parte 1 | Youtube \[8.44 min\]](#)

[parte 2 | Youtube \[8.07 min\]](#)

TI È PIACIUTO QUESTO E-BOOK?



Diventa co-finanziatore Urban Apnea con una libera offerta!

Accedi al [form di finanziamento sicuro](#)
tramite conto Pay-Pal o Carta di Credito.

Con un finanziamento pari o superiore a 5€:
entro 24h il tuo nome verrà ascritto
nell'elenco dei co-finanziatori e riceverai
in omaggio 3 e-book, uno per ogni collana.

[Donazione](#)

